

## SCACCO PERPETUO

Da dieci minuti stavo guardando la Regina Bianca nella casella d3 minacciata dal Cavallo Nero senza decidermi a spostarla da lì, ma dovevo farlo, e presto anche, perché il mio avversario con quel Cavallo mi stava di certo preparando qualche tranello dei suoi.

-Allora? Guarda giovanotto che il tuo orologio gira, se non ti decidi alla svelta a spostare la Regina perderai per il tempo!

Il vecchio giudice mi stava incalzando. Usava un tono amichevole, troppo persuasivo. Secondo la mia impressione voleva che io facessi qualche errore causato dalla fretta di muovere. Ma avevo ancora una buona mezzora sul mio orologio e cominciai a riflettere. Controllai con calma la posizione generale del mio attacco poi afferrai delicatamente la Regina e con finta noncuranza la depositai in d2, evitando il grattacapo.

- Era ora! - Esclamò l'anziano giudice, e soggiunse: - Però da uno del tuo peso scacchistico mi sarei aspettato qualcosa di più incisivo. Non dimenticare che sei tu l'attaccante e io il difensore.

Il mio avversario sorrise, si accarezzò i folti baffi bianchi, appoggiò il mento al palmo della larga mano aperta sopra il braccio puntato a sostegno sul bordo del tavolo da gioco e si concentrò per la prossima mossa.

Ero riuscito ad accaparrarmi l'illustre professor Della Santa, ex giudice di Cassazione, per una partitella non troppo impegnativa al circolo scacchistico della mia città. Abituamente egli amava giocare con un altro dei numerosi soci: un professore di matematica in pensione col quale non riusciva mai a vincere, ma solo a pattare. Faceva "Patta" per "Stallo", per "Scacco Perpetuo", per "Ripetizione di mosse", come meglio gli riusciva. Era un esperto di patte, uno specialista dello "Stallo". Raramente vinceva, ma non conosceva sconfitte.

I due erano in ottimi rapporti, ma davanti alla scacchiera si comportavano come bambini; litigavano bonariamente dicendosi di tutti i colori, talvolta si arrabbiavano davvero ma agivano con garbo e di certo non si prendevano per i capelli, ma lo avrebbero voluto fare per davvero, ne ero più che certo.

Io avevo un piano per battere quell'anziano e autorevole signore. Non era però un piano scacchistico, ci mancherebbe, avei dovuto pensare per ore, non ero tanto fanatico da star lì a spremersi le meningi per vincere una partita amichevole con lui. Del giudice sapevo che quando era in difficoltà colpiva col gomito i pezzi sulla scacchiera, facendoli cadere, poi li rimetteva in piedi con tante scuse, ma non li poneva nelle caselle precedenti. Chiaro? Ah? Non tanto? Anche voi siete perplessi! E' vero il vecchio giudice pur di non ammettere la sconfitta barava! Quel distintissimo e autorevole magistrato cambiava la posizione dei pezzi in gioco e li sistemava nel modo più vantaggioso per lui. Al circolo tutti lo sapevano e lasciavano fare quando le partite non erano di torneo ma un semplice gioco per passare il tempo. La consideravano una forma di allenamento con "handicap" per riuscire a evitare le sue consuete strategie per la parità forzata.

Ma il professore Bombardini, quello di matematica, non era d'accordo coi metodi del giudice, si arrabbiava come una iena, poi, dopo una decina di minuti buoni di discussione i due raggiungevano un compromesso. Conclusione: il nostro giudice col suo stratagemma otteneva un leggero vantaggio sul contendente e ricominciava a

giocare rimproverando l'avversario. Lo accusava di fare mosse deboli e poco incisive, di avere scarsa fantasia scacchistica. Insomma tentava di demolire il gioco dell'altro con le parole. Per distrarlo, nella speranza che facesse qualche errore.

Talvolta anch'io facevo finta di non accorgermi delle sue furbesche manovre, ma nella situazione attuale stavo bene attento a quello che combinava il giudice quando toccava un pezzo.

Come dicevo prima, avevo escogitato un piano, ma non per batterlo al gioco. Si trattava di fare parlare il giudice di questioni giuridiche, che sapevo potevano essere illuminanti per me. Il problema stava nel fatto che lui era molto restio a esprimere giudizi fuori dalle aule di giustizia. E questo gli succedeva da una trentina d'anni, vale a dire da quando era andato in pensione. Qualche volta ci avevo provato, ma mi era andata male, Sarà stato perché in quel preciso momento mi ero distratto non accorgendomi di quel colpo di gomito. E così lui aveva pareggiato la partita facilmente. Insomma, voglio dire che non l'aveva vinta col sudore della fronte. O meglio, non avevo potuto metterlo alle strette, fargli intravedere una sconfitta clamorosa e poi commettere di proposito qualche piccolo errore, patteggiando per la "patta". Che per l'esattezza significava: "Adesso mi dici quello che voglio sapere in cambio della parità, altrimenti ti prendi il Matto"

Ma perché tutto questo darmi da fare? Ve lo spiego. In quel periodo i detective privati italiani soffrivano di piccole vessazioni da parte della polizia governativa che li tollerava quel tanto che bastava, ma li minacciava spesso di ficcarli in gattabuia non appena avessero sgarrato. Per essere più specifici, tutti noi, me compreso, ci sentivamo spesso dire che non era un nostro compito e quindi un nostro privilegio occuparci di questioni penali come omicidi, furti, minacce e percosse. Cosette di questo genere. Avremmo fatto meglio ad occuparci di questioni di "corna". Era chiaro? Solo di quelle banalità, ma guai a ingerire nel penale. Ci avrebbero ritirato la "licenza", l'autorizzazione prefettizia per esercitare la professione.

Da ragazzo leggevo molti "gialli" di autori americani e sull'argomento mi ero fatto una profonda cultura. Una cultura su come evitare la perdita della licenza, ovviamente. Ma il problema, in quel contesto storico della società italiana, risiedeva nel fatto che si era da pochi anni costituita una associazione professionale, e un po' tutti noi ci davamo da fare per riunirci in gruppo e chiedere le nostre rivendicazioni. Stavamo lottando contro i mulini a vento della burocrazia romana per un riconoscimento ufficiale e l'ottenimento di un Albo Professionale. Da qui lo stigma dell'arroganza che ci perveniva dalle pubbliche istituzioni. Gli investigatori privati, i "curacoppiette", volevano l'Albo! Avevano nientemeno che la pretesa di ottenere qualche diritto in più oltre a quello - un vero privilegio per gli investigatori - di essere lasciati in pace quando pedinavano qualche farabutto. Gente che trascurava moglie e figli per andare a buttare soldi alle corse dei cavalli, a spenderli con prostitute, o sui tavoli da gioco, e così via. Ma guai se ti capitava di ficcare il naso dalle parti di un omicidio, fatto questo che poteva succedere in quanto gli avvocati della difesa, clienti delle agenzie investigative, volevano capire qualcosa di più del fattaccio ed avere a loro volta qualche possibilità per contrastare la furia dell'accusatore, perennemente in possesso di tutti gli attributi giuridici per fare il bello e il cattivo tempo con gli indizi, che diventavo prove, e coi visionari, che diventavano testimoni. Tanto per fare un esempio.

Ma torniamo alla partita. S'era fatta mezzanotte e dopo una ventina di minuti il mio illustre avversario si sollevò da quella scomoda posizione. Ficcò le dita nel taschino della giacca, ne trasse fuori un sigaro lungo e affusolato alle punte, poi lentamente lo tagliò in due con un temperino dal manico di madreperla che aveva fatto uscire anch'esso dallo stesso posto. Strofinò un paio di volte uno zolfanello, preso da una scatola che stava nello stesso taschino, e gli diede fuoco sulla punta come fosse la

miccia di una bomba. Non soddisfatto di tutti quei preliminari rimise le dita nel taschino e, come un prestigiatore, ne trasse fuori un paio d'occhiali. Li inforcò, si sorse dalla mia parte, oltre la scacchiera, e agitandomi sotto il naso il sigaro fumante come un candelotto di dinamite a cui era stata appena accesa la miccia sfrigolante disse:

- Bene giovanotto! Prova a parare questo, se ci riesci. Poi si asciugò la fronte e il collo con un ampio fazzoletto spuntato come per incanto tra le sue larghe mani, che intravidi dalle parti del solito taschino, poi mosse il Cavallo, afferrò il mio innocuo pedone, messo di proposito nella casella e4 affinché lui ci cascasse, ficcò il medesimo nel ripostiglio delle cianfrusaglia di cui sopra, invece che appoggiarlo a lato della scacchiera, e mi guardò con fare ironico e strafottente come se stesse vincendo una partita con Carпов a cui aveva appena catturato un semplice pedone che, oltretutto, valeva meno di un fico secco.

- Caro giudice – gli dissi, - da buon detective oserei azzardare una previsione per lei nefasta: le annuncio il Matto in tre mosse! – Ovviamente bluffavo poiché miravo a creare per lui una posizione di “Stallo” o di “Scacco Perpetuo” per ripetizione di mosse.

- Addirittura! – fece lui incredulo. E ficcò letteralmente il possente naso e sottostanti baffi tra i pezzi disseminati lungo la scacchiera andando alla ricerca dell'insidia.

- Non lì, giudice, qui – dissi, toccando con un dito l'Alfiere appena scoperto dopo la mossa di Regina che minacciava lo Scacco e concludeva la partita con una posizione di “Stallo”.

L'ex magistrato parve fregarsene del pericolo appena annunciato. Rise forte. Torreggiò sulla scacchiera, mi puntò nuovamente l'arma contro. Tuonò:

- Ti annuncio che fra poco il tuo Re sarà totalmente imprigionato. Bada giovanotto, sei nelle peste - Poi scuotendo la testa soggiunse: - Già! Voi investigatori privati, benedetti ragazzi, prima o poi finite regolarmente in galera. Catturati come pedoni e messi al fresco dalla polizia!

Faceva un caldo infernale, quella sera, accentuato dalle umide risaie disseminate tutt'intorno alla città. Anch'io mi asciugai il viso sudato e senza alcun ritegno presi a sventolare l'aria con quello che rimaneva di un mio fazzoletto stropicciato e madido di sudore. Forse era il caldo, ma poteva essere quella eterna minaccia di arresto che ci incombeva sopra il capo come una spada di Damocle, a darmi quelle vampe di calore.

- Alla sbarra, giudice, alla sbarra semmai, - dissi di rimando - E' successo talvolta di essere incriminati per abuso d'autorità e falsa qualifica, ma poi siamo stati tutti assolti perché il fatto non costituiva reato. Non mi risulta di colleghi in galera per alcun genere di reato. Comunque grazie per l'avvertimento, giudice, ma sono avvezzo alle situazioni scabrose. Ho capito da un pezzo che nel mio mestiere bisogna sapersela cavare anche nelle circostanze estreme. Ecco... sarebbe però meglio per gli investigatori poter godere di una adeguata protezione, e questa gli può derivare solo dalla legge, Da una legge che stabilisca i doveri, ma anche i diritti legali degli investigatori privati. Non le pare, giudice?

Avevo avviato il giudice ad imbastire il primo filo del discorso. Disse:

- Te lo auguro di cuore, caro giovanotto. Un giorno qualcuno si deciderà a riformare il Codice di Procedura Penale e vedrai che anche per voi investigatori privati ci sarà quel riconoscimento ufficiale che andate chiedendo da anni, ma, vi avverto, i tempi non sono ancora maturi. Per queste svolte sociali ci vuole tempo. A prescindere dalle pastoie burocratiche che accompagnano sempre le innovazioni, occorre anzitutto il libero convincimento del legislatore. Bisogna comprendere l'utilità sociale e politica delle riforme nella loro genericità ma, soprattutto, in funzione dell'interesse collettivo, perché si tratta di strumenti in grado di essere utilizzati da gente matura, responsabile e competente. Ecco perché ti dicevo che non siamo ancora pronti. Siamo appena nel 1970, caro giovanotto. Forse verso la fine del secolo qualcosa succederà. Ma bada

bene! Se una legge favorirà il lavoro degli investigatori non sarà certo perché avete dato prova di professionalità. L'occhio del legislatore guarda avanti, considera sì le esigenze della società in piena armonia col Diritto, ma è cauto con le innovazioni democratiche ed è diffidente verso tutto ciò che turba gli equilibri consolidati nel tempo. Teme il nuovo, la modernità che può spazzare via come un colpo di scopa il conservatorismo radicato qui - si toccò la testa canuta- ma non qui – si toccò il petto dalla parte del cuore. E continuò:

- Se otterrete qualcosa non sarà per i vostri meriti. Posso ipotizzare che seguirete il destino riservato ai penalisti. Gi avvocati sono tanti. Hanno un Albo Professionale. Sono più ascoltati di voi investigatori. E poi, diciamola tutta, la Procedura Penale soffre ancora dei mali del Codice Rocco. Dai tempi del Beccaria si sono fatti passi da gigante, ma poco è cambiato dal Manzini in quà. I diritti della difesa sono ancora trascurati, mentre vige lo strapotere dell'accusa, nonostante si parli di parità. Secondo me in futuro potrete essere molto utili per ricercare elementi di prova a difesa dei diritti degli imputati, ma sempre e di concerto coll'avvocato difensore, non in forma autonoma: scordatevela! Potreste operare solo ed esclusivamente come consulenti degli avvocati. A meno che, posso immaginare, non otteniate nel frattempo un vostro Albo Professionale. In questo caso mi pare difficile ogni previsione. Beh, non vi resta che sperare, poiché la speranza deve essere sempre ultima a morire: “ *Spes ultima Dea*”. Tutto chiaro, giovanotto?

- Non ci resta che adeguarci, caro giudice: “*Sub lege libertas*”

L'anziano magistrato non parve ascoltare la mia risposta e come sua abitudine avvicinò il viso, largo e squadrato come nella roccia, alla scacchiera sfiorando quasi i pezzi col naso. Poi proruppe:

-Ma questo è “Stallo”, giovanotto! “Stallo”! - Pareva sollevato. Poi, polemico come sempre aggiunse: - Ma se facevi questa, - spostò una mia Torre - di certo mi davi il Matto. E' stata una leggerezza da parte tua, mio giovane amico. Bisogna sempre riflettere, e non temere di farlo per una vita intera se il problema va risolto. – sentenziò.

Spense il toscano che era a metà della sua esistenza e lo rimise nel taschino, mentre ancora mandava un esile filo di fumo.

Tutto ciò avvenne e dicemmo al circolo scacchistico di una cittadina piemontese circondata dalle verdi risaie, dove, in quella torrida estate del 1970, le sagge parole del giudice mi fecero dimenticare per un momento l'implacabile calura aleggiante sopra le basse acque ristagnanti.

Le sue profetiche parole si tradussero in legge nel 1998 quando il Codice di Procedura Penale venne in parte riformato. Gli investigatori privati trovarono posto come consulenti della difesa per “*Ricerca elementi di prova a favore dei propri assistiti*”.

L'anziano giudice si trasferì in un luogo di mare per trascorrere in pace gli ultimi anni della sua vita. Seppi, poco prima di stendere queste righe di ricordo, che lasciò questa valle di lacrime nella primavera dell'anno successivo alla nostra partita.

Mi hanno detto che lo fece serenamente e senza nemmeno accorgersene davanti alla scacchiera dove stava seduto per analizzare un problema di “Stallo”.

Immagino che l'abbia risolto prima di andarsene finalmente pago a sedere tra i giudici supremi di quell'Alta Corte, dove la Verità è *vera* e la Giustizia è *giusta*.

Almeno... così mi hanno detto da piccolo.